

**Domenica 11 settembre 2016, Milano Valdese
17^a dopo Pentecoste**

Predicazione del pastore Giuseppe Platone

Il Timoteo 1: 7-11 (Esortazione rivolta a Timoteo)

Dio infatti ci ha dato uno spirito non di timidezza, ma di forza, d'amore e di autocontrollo. Non aver dunque vergogna della testimonianza del nostro Signore, né di me, suo carcerato; ma soffri anche tu per il vangelo, sorretto dalla potenza di Dio. Egli ci ha salvati e ci ha rivolto una santa chiamata, non a motivo delle nostre opere, ma secondo il suo proposito e la grazia che ci è stata fatta in Cristo Gesù fin dall'eternità, ma che è stata ora manifestata con l'apparizione del Salvatore nostro Cristo Gesù, il quale ha distrutto la morte e ha messo in luce la vita e l'immortalità mediante il vangelo, in vista del quale io sono stato costituito araldo, apostolo e dottore.

La solitudine degli apostoli primi

A chi mi rivolgo quando sento che la mia fede è messa a dura prova, quando attraverso un periodo di aridità, di sofferenza, di solitudine? Certo posso dirlo a qualcuno/a, di cui ho stima e magari amicizia, ma poi penso: non ha anche lui o lei i suoi guai? Posso rubare del tempo prezioso a quella persona che mi potrebbe dare un buon consiglio, non è forse meglio e più dignitoso che i problemi miei me li risolva io, così un giorno non dovrò dire grazie a nessuno?

Il testo di oggi, insieme alla I Timoteo e a Tito, fa parte del gruppo delle cosiddette «lettere pastorali» (probabilmente, all'origine della compilazione di questi scritti all'inizio del II° secolo, vennero utilizzati frammenti di lettere di Paolo messi insieme da un segretario per rilanciare la figura dell'apostolo, ormai un po' appannata, e il suo insegnamento).

Tutto si svolgeva in un contesto storico in cui si registrava un calo di tensione tra questo mondo e il mondo nuovo di Cristo. In altre parole: il ritorno di Cristo tardava e le «pastorali» hanno lo scopo da un lato di tenere alta la tensione verso il ritorno di Cristo e dall'altra di contrastare il rischio che la fede cristiana venga semplicemente rubricata come una religione tra le tante.

In questa sfida gigantesca in cui il cristianesimo rischia di naufragare tra i flutti di nuove religiosità, Paolo realizza che nella trasmissione del vero Evangelo è solo, per di più lontano, per di più in prigione..... e tra le righe del suo scritto scopriamo la solitudine dell'apostolo primo.

Egli cerca un aiuto, un confronto, una consolazione, una sponda...Scrive a Timoteo dalla sua prigione (probabilmente a Roma). Ormai dal primo processo *religionis causa* che aveva subito era trascorso del tempo e nel ricordare quei giorni confessa amaramente:

"Nella mia prima difesa nessuno si è trovato al mio fianco, ma tutti mi hanno abbandonato" (4,16); aggiunge che, pur sentendosi umanamente solo, sente che lo Spirito del Signore non l'ha mai abbandonato. Ne avverte ogni giorno l'aiuto concreto. L'aver evitato la tortura peggiore, che era quella di essere dato in pasto ai leoni, era già di per sé un miracolo di cui essere riconoscenti al Signore.

Paolo, dopo tante battaglie, sa e qui lo dice tutto tondo: "*Io sto per essere offerto in sacrificio, il tempo della mia partenza è giunto. So di avere combattuto il buon combattimento...*"(4,6).

In questo inevitabile tramonto, in questa sua amara solitudine che se volete è un po' paradigma della solitudine che spesso assale i ministri di culto che - a volte - sono amici di tutti ma in realtà di nessuno, in questa lucida sensazione di solitudine egli cerca un aiuto fraterno concreto di qualcuno che lo ascolti e che condivida il suo impegno a cui poter trasmettere il proprio insegnamento e grande esperienza....

Ascolto e trasmissione.

Le lettere a Timoteo nascono da questa esigenza umana e comprensibile. I due si conoscono bene. Paolo e Timoteo erano stati insieme alcuni anni, attraversando molti paesi e città per l'evangelizzazione. Benchè molto più giovane di Paolo, Timoteo è considerato come un fratello, un amico, un figlio a cui confidare anche le cose più profonde e segrete. E gli dice: «*cerca di venire presto da me*» (4,9).

Paolo vuole anche trasmettere a Timoteo la sua esperienza di evangelizzatore. Assistiamo in questo carteggio all'incontro tra due generazioni di credenti. La fede si fortifica anche in questi tipi di incontro tra generazioni diverse. Non a caso Paolo, all'inizio della sua lettera a Timoteo, menziona la nonna Loide e la madre stessa di Timoteo Eunice....e noi qui pensiamo, per un attimo, a chi ci ha preceduto in questo nostro cammino di fede. I ricordi, le testimonianze, l'eredità spirituale che ci hanno lasciato i nostri padri e madri nella fede e che fanno la nostra vita, perché noi siamo anche il risultato, nel bene e nel male, degli incontri che abbiamo vissuto.

La Grazia di Dio ci chiama ad un reciproco servizio nell'amore.

Scrive a Timoteo "*Dio ci ha salvati e ci ha rivolto una santa chiamata, non a motivo delle nostre opere, ma secondo il suo proposito e la grazia che ci è stata fatta in Gesù Cristo*" (vs.9). Nella Grazia apparteniamo a Cristo. Così salvati, siamo legati per sempre al nostro Salvatore. Il Signore Gesù Cristo è dunque il Signore della tua vita anche nell'eternità.

Se è così - dice Paolo - annuncialo apertamente, non ti vergognare. Dillo che quando ti senti solo non sei comunque abbandonato, accanto a te ogni giorno sulla tua strada la presenza di Cristo ti è accanto. Dillo che, quand'anche tutta la cattiveria di questo mondo ti precipitasse addosso o peggio ti entrasse dentro, tu hai a chi rivolgerti, sapendo che ti aiuterà. Dillo che si può resistere al male, alle difficoltà perché abbiamo un difensore valido, reale, efficace.

Per questo - sembra dirci oggi Paolo - abbiamo bisogno di incontrarci, di ricordare a ciascuno di noi che non siamo soli ma viviamo in compagnia di Gesù Cristo, non perché noi l'abbiamo voluto o deciso, ma perché Dio l'ha voluto e deciso per noi nella Sua Grazia.

Questa lettera di Paolo è una lettera assai personale ed è una fortuna per noi che sia entrata nel canone neotestamentario diventando pubblica.

Cogliamo qui come, dietro le grandi riflessioni teologiche, emerga l'uomo, la sua fragilità, il suo bisogno di fraternità, di umanità. Emergono anche i problemi concreti di salute, di bilancio di un'esistenza...

Egli rispecchia ciò che anche noi siamo quando dobbiamo portare dei pesi, quando ci sentiamo abbandonati e allo stesso tempo scopriamo di avere degli amici e delle amiche vere, delle persone che non pretendono nulla ma condividono il nostro senso della vita. Una relazione in cui non c'è spazio per il tornaconto. Queste persone sono degli angeli che il Signore ci pone accanto e forse anche noi siamo angeli degli altri.

Questa lettera dimostra non solo che l'amicizia esiste all'interno della comunità cristiana, ma è necessaria. Anche se molto, ma molto rara. E dimostra anche che occorre incoraggiarci a vicenda, a sostenerci ed è una Grazia del Signore quando questo succede nel concreto delle vicende esistenziali.

La situazione era allora ben diversa dalla nostra; si era in piena persecuzione e chi si dichiarava apertamente cristiano rischiava di finire nelle fauci dei leoni al Colosseo.

Oggi il nostro problema è diverso. Direi ribaltato. Ci sentiamo protestanti, siamo ben contenti di esserlo, inseriti come siamo in una tradizione di grande libertà e laicità. Tradizione religiosa che dal 1984 ha ricevuto, con un' apposita legge, un riconoscimento ufficiale dello Stato italiano (stipula delle Intese tra la Tavola Valdese e la Repubblica Italiana, ndr). Siamo lieti che i nostri figli o nipoti siano dei valdesi, non ci vergogniamo a dirlo. Anzi ne siamo orgogliosi e notiamo che spesso siamo persino sovrastimati.

Ma il nostro problema è quello di scivolare sempre di più verso l'individualismo. Ognuno ha il suo rapporto con Dio, corretto, biblicamente informato, ma cominciamo a pensare di potere fare a meno della comunità.

Oggi questa lettera di Paolo ci dice che abbiamo bisogno anche noi di confrontarci con i Timoteo, i Tito, le Eunici, e le Loidi, che la forza spirituale non viene soltanto dal mio dialogo con Dio, ma dall'incontro con la comunità. Una comunità in cui possa sentirmi libero di scegliere amici ed amiche, di tessere dei rapporti veri di fraternità, di condivisione, ma senza dimenticare (o peggio escludere) gli altri. Anche questo è un servizio che dobbiamo rendere. La fede in Cristo non è solo un atto individuale, ma comunitario.

Non importa se sei ricco o povero, non conta se sei anziano e vedi il giorno della tua dipartenza più vicino di altri o se sei giovane e tutta la vita è di fronte a te come un'immensa scoperta.... Credere in Cristo non è una faccenda esclusivamente privata, siamo chiamati a costruire la chiesa, non il benessere di qualche singolo credente.

Ho trovato particolarmente significativo il fatto che il Sinodo valdese si sia concluso con il tradizionale discorso del Moderatore che ha ripreso proprio questo versetto che il nostro lezionario propone per la riflessione biblica di questa domenica: *«Dio infatti ci ha dato uno spirito non di timidezza, ma di forza, d'amore e di autocontrollo»*.

Il cristianesimo dell'inizio del II° secolo era schiacciato tra correnti giudaizzanti e anti-giudaizzanti. Oggi siamo invece pizzicati tra secolarizzazione e incertezze e nuove paure anche di segno religioso; dall' 11 settembre del 2001, che con i suoi tremila morti ha inaugurato un' escalation di attentati e di guerre devastanti che avrebbero dovuto portare la pace e invece si è rinfocolato l'odio, è cresciuto sia il numero dei morti in eventi bellici, sia quello dei profughi sia quelli dei muri di divisione; viviamo insomma un tempo di crisi. Anche interna: numerica da un lato e di scarsa conoscenza del messaggio biblico dall'altro.

C'è una crescita esponenziale dell'analfabetismo cristiano. Non basta più – ci ha detto il Moderatore a fine Sinodo - un «nuovo sguardo» sulla chiesa, ci vuole qualcosa di più energico per contrastare questa crisi. Occorrerebbe inaugurare un «nuovo inizio» per testimoniare con coraggio e gioiosa certezza il dono della fede in Cristo capace di esprimere nel cuore della società in cui viviamo un essere chiesa aperta, tollerante, dialogante, inclusiva e socialmente e politicamente impegnata, un nuovo inizio, non ricalcando modelli autoritari o violenti o divisivi, ma dettati dal dialogo e dalla riconciliazione che sono doni di Dio per l'intera umanità.

Ci sarebbero tante ragioni per lamentarci, crisi delle contribuzioni, crisi di partecipazione, smarrimento, oggi siamo chiamati da questa stessa Parola che abbiamo letto ad alzare lo sguardo per essere testimoni propositivi, fiduciosi e lieti di quella Grazia che ha vinto la morte e la paura.

Questo è il nostro compito principale come comunità di credenti e noi cercheremo di svolgerlo al meglio delle nostre possibilità augurandoci, ancora una volta, che il Signore guidi e ispiri le scelte della nostra chiesa e che ci sia dato di vivere queste scelte con quotidiana coerenza e fedele tenacia.

Poi se avremo ancora tempo potremo anche lamentarci ma almeno avremo personalmente fatto il possibile per rendere più viva e partecipe (a cominciare da noi stessi) la vita della nostra comunità di fede.

Amen